

# Il bambino di Noè

*Al mio amico Pierre Perelmuter,  
le cui vicende hanno in parte ispirato  
questo racconto.*

*Alla memoria di padre André,  
viceparroco di San Giovanni Battista  
a Namur,  
e di tutti i Giusti delle Nazioni.*



## 1. Dieci passi

Quando avevo dieci anni, facevo parte di un gruppo di bambini che tutte le domeniche venivano messi all'asta.

Non eravamo in vendita: ci facevano sfilare sulla passerella con la speranza che tra il pubblico ci fosse qualcuno pronto a prenderci. Possibilmente i nostri veri genitori, finalmente tornati dalla guerra; in alternativa, coppie desiderose di adottarci.

Tutte le domeniche salivo su quelle tavole sperando di essere riconosciuto o quanto meno scelto.

Tutte le domeniche, sotto il portico di Villa Gialla, avevo a disposizione dieci passi per farmi vedere, dieci passi per procurarmi una famiglia, dieci passi per smettere d'essere orfano. La prima parte della camminata non mi costava niente, tanto ero impaziente di fiondarmi sulla pedana, ma a metà percorso ero già molto più moscio, e sull'ultimo metro le gambe arrancavano a fatica. Alla fine, come sull'orlo di un trampolino, c'era il vuoto. Un silenzio profondo, più profondo di un baratro. Aspettavo che da quelle file di teste, cappelli e chignon due labbra si schiudessero per esclamare: «Mio figlio!», oppure: «Lui! Voglio lui! Voglio adottarlo!».

Con le dita dei piedi contratte e il corpo proteso verso quel richiamo che mi avrebbe tolto all'abbandono, ricontrullavo la cura che avevo dedicato al mio aspetto. Sveglia all'alba, dal dormitorio ero schizzato ai lavandini gelidi e lì mi ero scartavetrato la pelle con un sapone verde duro come la pietra, restio a sciogliersi e avaro di

schiuma. Mi ero pettinato venti volte, per essere sicuro che i capelli mi obbedissero. Dato che il vestito blu da messa, oltre che stretto di spalle, era diventato corto di maniche e di pantaloni, mi rattappavo all'interno della stoffa ruvida per non far vedere che ero cresciuto.

Durante l'attesa, non si capisce se sia gioia o supplizio quello che si sta vivendo: è come prepararsi a un salto di cui non si conosce l'arrivo. Ci sarà la morte, di là? Ci sarà l'applauso?

Certo, le mie scarpe facevano un brutto effetto. Due pezzi di cartone vomitoso. Più buchi che cuoio. Due voragini tenute insieme dallo spago. Un modello che dava respiro al piede, questo sì: aperto al vento, al freddo e ai miei alluci. Due ex-scarponcini che tenevano la pioggia solo se ricoperti da parecchi strati di fango incrostato. Non mi azzardavo a pulirli per il terrore di vederli sparire. L'unica cosa che faceva sì che le mie scarpe passassero per tali era che le portavo ai piedi. Se le avessi tenute in mano, di sicuro qualcuno si sarebbe premurato di indicarmi il secchio della spazzatura. Forse avrei fatto meglio a presentarmi con gli zoccoli che indossavo durante la settimana... Comunque sia, i visitatori di Villa Gialla non se ne sarebbero accorti, dal basso. E se anche se ne fossero accorti, non mi avrebbero certo rifiutato per delle scarpe! Léonard, quello con i capelli rossi, non aveva forse ritrovato i genitori proprio la volta che aveva sfilato a piedi nudi?

«Puoi tornare al refettorio, Joseph.»

Ogni domenica le mie speranze morivano su questa frase, con cui padre Pons mi faceva capire che neanche stavolta era andata bene e che dovevo abbandonare la scena. Dietro-front. Dieci passi per sparire. Dieci passi per rientrare nel dolore. Dieci passi per tornare orfano.



All'inizio della passerella c'era già un altro bambino che scalpitava. Avevo il cuore gonfio.

«Crede che ci riuscirò mai, padre?»

«A fare cosa, ragazzo mio?»

«A trovare dei genitori.»

«*Dei* genitori! Voglio sperare che i *tuoi* veri genitori siano sfuggiti al pericolo e che presto si facciano vivi.»

A forza di mettermi in mostra senza risultato, cominciamo a provare sensi di colpa. In realtà erano loro che ci mettevano tanto ad arrivare. A tornare. Ma chissà se dipendeva solo da loro. E chissà se erano ancora vivi.

Avevo dieci anni. Tre anni prima i miei genitori mi avevano affidato a degli sconosciuti.

La guerra era finita ormai da qualche settimana. E con la guerra era finito il tempo della speranza e delle illusioni. Noi, i bambini nascosti, dovevamo fare ritorno alla realtà per scoprire, tipo mazzata sulla testa, se avevamo ancora una famiglia o se eravamo soli sulla Terra...